

Giornale di Sicilia 27 Settembre 2014

Mafia e massoneria, nuove prove su Mori

PALERMO. Servizi segreti deviati, settori altrettanto deviati dell'Arma dei carabinieri, destra eversiva e massoneria: tutti in rapporti con la mafia per portare avanti una strategia della tensione edizione anni '90, con gli attentati di Capaci e via D'Amelio, dopo i «successi» fatti di bombe, morti, depistaggi, destabilizzazioni temporanee e conseguenti stabilizzazioni di lunga durata, fondate sulle verità negate, negli anni '60 e '70. Alla base delle tesi della Procura generale di Palermo, che ieri ha chiesto di riaprire l'istruttoria dibattimentale nel processo di appello, la figura di uno dei due imputati, il generale Mario Mori, accusato — assieme al colonnello Mauro Obinu — di avere non solo evitato la possibile cattura di Bernardo Provenzano, il 31 ottobre del 1995 a Mezzojuso, ma anche di non aver voluto approfondire le indagini che avrebbero potuto portare a prendere anzitempo il superboss, finito in cella solo l'11 aprile 2006.

Assolto in tribunale dall'ipotesi di favoreggiamento aggravato dall'agevolazione di Cosa nostra, Mori — secondo il pg Roberto Scarpinato, che rappresenta l'accusa personalmente, assieme al sostituto Luigi Patronaggio — non sarebbe responsabile solo di quanto gli viene contestato, ma si troverebbe al centro di trame fin dai turbolenti e sanguinosi anni del Sid del generale Vito Miceli. La difesa replica lapidariamente, per bocca dell'avvocato Enzo Musco: «È un tentativo di rivisitare la storia d'Italia degli ultimi 40 anni». Il processo si tiene davanti alla quinta sezione della Corte d'appello, presieduta da Salvatore Di Vitale, a latere Raffaele Malizia e Gabriella Di Marco, che deciderà se e come riaprire il dibattimento dopo avere ascoltato gli avvocati Musco e Basilio Milio, il 27 ottobre.

Scenari foschi, quelli elencati dai pg, che hanno lavorato in sinergia con i pm di primo grado, Vittorio Teresi, Nino Di Matteo, Roberto Tartaglia e Francesco Del Bene, impegnati nel processo sulla trattativa Stato-mafia. Partono proprio dalla «personalità dell'imputato», per ricostruire le «motivazioni della condotta» di un ufficiale «ininterrottamente implicato» in una serie di vicende avvenute «dal 1992 al 1996: dalla mancata perquisizione del covo di Riina nel gennaio 1993, alla fuga di Benedetto Santapaola nel marzo 1993» e poi le indagini non fatte o non approfondite, ad esempio quelle legate al contributo dell'infiltrato Paolo Bellini sui colloqui con il boss di Altofonte Nino Gioè. Per non parlare di quanto rivelato dal confidente Luigi Ilardo, l'uomo che aveva avvisato il colonnello con cui era in rapporti, Michele Riccio, del prossimo incontro con Provenzano a Mezzojuso, diciannove anni fa. Mori fece parte del Sid, tra il 1972 e il '75, ma ne venne allontanato — sostiene l'accusa — per avere intercettato la corrispondenza e il telefono del suo superiore, il generale Gianadelio Maletti, che è uno dei pochi protagonisti di quegli anni ad essere ancora vivo (ha 93 anni, è latitante in Sudafrica), assieme a uno dei testimoni, l'ex colonnello Mauro Venturi, pure lui

ultraottantenne, che i pg chiedono di ascoltare.

«Opacità» sarebbero emerse nei rapporti tra Mori e Gianfranco Ghiron, fratello di Giorgio, avvocato di Vito Ciancimino: e le opacità riguarderebbero «la gestione del noto Licio Geli, in un momento in cui quest'ultimo era oggetto di indagini». Le nuove prove passano anche attraverso la richiesta di una nuova audizione in aula del colonnello Michele Riccio: Ilardo è stato ucciso nel 1996 e Riccio era stato smontato dai giudici di primo grado. E poi ci sono i contributi di dodici collaboratori di giustizia, da riascoltare, stando alle richieste dell'accusa. Così come va riletta quella che la Procura generale definisce la mancata cattura, nel '93, del boss catanese Nitto Santapaola, che sarebbe stato fatto fuggire a Terme Vigliatore, grazie a un conflitto a fuoco inutile e pretestuoso, provocato da uomini del Ros molto vicini a Mori, come il Capitano Ultimo (Sergio De Caprio, l'ufficiale che aveva catturato Totò Riina, due mesi prima) e Giuseppe De Donno. Santapaola fu preso a maggio '93 dalla polizia, a Caltagirone.

Ci sono poi altre opacità come il Protocollo Farfalla (l'intesa tra Dap e Servizi per i contatti riservati con alcuni detenuti), l'atteggiamento del pentito di Bagheria Rosario Sergio Flaminia, pronto a smentire Ilardo ma risultato da anni in rapporti con i Servizi. Molti temi si intersecano con quelli del processo Trattativa: tra pm e pg ci sono stati scambi di atti. E sugli ingressi nelle carceri uno dei personaggi oggetto di attenzione era stato Rosario Pio Cattafi, «ritenuto uomo di cerniera fra mafia, massoneria e Servizi segreti». Insomma, tutto porta i Scarpinato e Patronaggio a concludere che la mancata perquisizione del covo di Riina, la vicenda di Terme Vigliatore, la mancata cattura di Provenzano non sono «episodi a sé stanti, ma il disvelamento di un paradigma operativo tipico di Servizi segreti operanti fuori dalle procedure legali imposte alla polizia giudiziaria dal codice di procedura penale».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS